

ALCUNI ESERCIZI DI SCRITTURA CREATIVI A.S. 2019-2020

Esercizio di scrittura: IL LUOGO INTERIORE

Elena Deandrea

“Lui”

Sono lì che cammino. Sto seguendo il suono. Quello che mi rimescola l'anima, mi dà vita.

Si sta avvicinando, riesco a sentirlo perché il mio sangue ribolle e le mie narici fremono, catturano tutta l'aria possibile riempiendo i polmoni, che sembrano animali affamati. Sulla pelle sento il lieve fruscio della brezza, che mi accarezza i capelli. I miei occhi sono acciecati parzialmente dai raggi del Sole, ma questo non mi impedisce di proseguire.

Ed infine eccolo lì, è di fronte a me, con quel suo sguardo tenebroso e caldo: il mare.

Il suono che cerco proviene da lui, dalle sue onde imponenti e cristalline. Ma non riesco ancora a toccarlo, prima devo superare la spiaggia: il confine tra il mio e il suo mondo. Tolgo le scarpe e appoggio un piede sulla sabbia, le narici dilatate e piene di salsedine, è calda, quasi rovente. Un brivido mi percorre il corpo, appoggio anche l'altro piede. Indugio per un attimo, con i piedi che sembrano sprofondare, poi riprendo a camminare.

In giro non ci sono molte persone, solo in pochi resistono al caldo insistente di mezzogiorno, ma io volevo sentire ancora la sabbia bollente sulle piante dei piedi, la brezza nei capelli e l'acqua sulla pelle. Procedo e la sabbia si fa più compatta e umida, con qualche ciottolo qua e là, in lontananza anche gli scogli si fanno più nitidi, circondati da un'aureola formata dai raggi solari. Sopra di essi si posano delicatamente i gabbiani, sono sempre stata invidiosa e affine a questi uccelli. Sono considerati opportunisti e sgraziati quando camminano sulla terra ferma, la gente li

osserva brevemente e poi torna alle proprie occupazioni, ma è subito dopo che avviene la magia: i gabbiani in volo sono aggraziati e veloci e in acqua sembrano fluttuare sulla superficie piatta del mare, come degli spiriti, pronti a balzare sulla loro preda. Possono viaggiare per tutto il mondo, sbattendo le loro ali argentate, vedendo sfilare sotto di loro posti, persone e culture differenti. Mi impongo di bloccare i pensieri e smetto di volare insieme a quegli uccelli simbolo di libertà. Il bagno asciuga si fa sempre più vicino e le prime alghe trasportate insieme ai flutti compaiono sulla sabbia. Essa ha perso il suo colore oro, diventando di un marrone tenue. Questa volta non mi fermo e i miei piedi

affondano, lasciando le mie impronte dietro di me, adesso il confine è varcato, non si può tornare indietro.

Vedo un guizzo cremisi con la coda dell'occhio, mi volto di scatto e osservo l'esserino che l'ha prodotto: è un granchio.

Lui mi osserva a sua volta e poi scompare dietro ad una roccia. Adesso sono ferma, quasi incerta, il mare è davanti a me, imperturbabile come sempre, con il suo bel blu che mi riempie gli occhi.

Un senso di vertigine mi avvolge. Inspiro lentamente, adesso la brezza è quasi insistente, sembra volermi togliere i vestiti di dosso, me li fa svolazzare intorno. Faccio un altro passo e l'acqua riesce a toccarmi, il brivido che mi percorre la schiena è diverso da quello che ho provato con la sabbia, questo è fresco, mi schiarisce la mente, il mare mi sta invitando. Continuo, assaporando ogni passo e lo sfrigolio della spuma che mi colpisce i polpacci. C'è un breve gradino e il mare mi risucchia ancora un po', l'acqua è fresca e piacevole, sembra un enorme specchio che riflette le nuvole e il cielo. I miei nervi a contatto con essa mi mandano delle

piccole scosse elettriche. Proseguo, i miei piedi adesso fanno meno presa sul fondo sabbioso, sono desiderosi di staccarsi dal mondo. Quello è il segnale.

Inspiro profondamente e i miei polmoni salutano l'aria salmastra.

Mi tuffo e il mare mi cinge tra le sue braccia, aprendomi la porta per il suo universo.

Esercizio: IL LUOGO INTERIORE

Sara Valbonesi

“Il mio posto felice”

Mi basta chiudere gli occhi per trovarmi lì, percepire i profumi e i suoni della mia infanzia.

Nell'aria un miscuglio di fragranze lontane: il profumo dolce della resina di pino e dei gelsomini, che si intensifica con la pioggia, quello delicato dell'acqua di mare e delle bouganville in fiore, e quello più intenso e pungente della protezione solare.

Il cielo grigio di nuvole basse mi ha costretto a rifugiarmi nel budello affollato: seguo la strada di pietre grigie e umide, addentrandomi nella viuzza che si snoda tra le case in pietra e mattoni, con gli infissi di legno e i gerani sui balconcini in ferro battuto. Mi lascio guidare dal naso e dallo stomaco nel luogo delle merende delle mie vacanze: il profumo del gelato di Pacan si sprigiona nell'aria, e si mescola all'odore dei negozietti che invadono la strada con i loro libri e saponi al limone, o con i giocattoli dal pungente odore di plastica, ma, il meglio arriva con l'aroma fragrante della focaccia ligure.

Il dilemma di sempre: gelato, o focaccia alle patate?

La scelta è talmente difficile, ma alla fine mi siedo su una panchina della piazza a gustare il mio cono alla fragola ricoperto di granella al cioccolato. Il gelato di Pacan è, senza ombra di dubbio, il migliore del mondo.

Il sole è tornato allegro a scaldare l'aria umida, e i bambini sono usciti a giocare in spiaggia, accompagnati dai nonni o dai genitori. Ben presto la piazza si riempie del suono delle risate dei bambini che giocano in spiaggia, e di quelli che ancora rincorrono i piccioni dopo aver fatto merenda. Le urla dei gabbiani punteggiano stridule l'aria, e in sottofondo le onde del mare accarezzano la spiaggia, con quel dolce canto che non si interrompe mai.

Volgo lo sguardo al cielo. Chiudo gli occhi e lascio che il sole mi scaldi il viso. Sono nel mio posto felice.

Serenella Quarello

“Ci torno quando voglio”

Ci torno quando voglio. Vi suona a “smetto quando voglio”? Beh, sì, forse è così, una dipendenza. Ma voi ce l'avete un luogo così? Io sì e me lo tengo stretto. E' il mio rifugio lontano, è il mio rifugio vicino. E' mio.

Ponti, uno dietro l'altro, i ponti uniscono, ma separano, strane isole che non sono vere isole. E poi, l'ultima. Lo splendore davanti agli occhi. Se state pensando alle palme, sabbia bianca e paccottiglia annessa, vi state sbagliando. La mia isola è un coacervo, coacervo, non accozzaglia, badate bene, di profumi: gelsomini, protee e fiori dell'albero del pane che si mescolano deliziosamente al tanfo delle strade: avanzi di pesce rapiti da cani sparuti, lo scarico di un'auto di un rosa shocking improbabile decapottabile che sfreccia e mi lascia giusto il tempo di vedere un figo della madonna a bordo. Butto l'occhio in una delle vetrine e tra le labbra di Marilyn, pura plastica stile yankee e le immancabili sozzerie spaccabudella e intasafegato, intravedo le piume di un meraviglioso uccello del Paradiso, un acquerello di Audobon. Anche lui è stato qui?

Mi sento sfiorare il braccio, un tocco cauto e delicato: un attimo di smarrimento, poi le sorrido, anzi, rido, sì mi viene da ridere e, lei o lui, capisce e ricambia: è una drag queen con parruccone giallo fosfo riccia riccia, un trucco così pesante che mi chiedo come faccia a non sciogliersi con quel caldo tropicale. Indossa un miniabito rosso a fiorelloni, davvero orrendo. Mi dà almeno venti centimetri. —No, dai, non mi interessa, però ti auguro che lo spettacolo vada bene e ci sia pubblico.

Ma chi ha voglia di rintanarsi lì dentro quando davanti, al fondo di questa pittoresca Main street da fare invidia a un romanzo di García Márquez, si sta letteralmente dipingendo un tramonto da urlo (non di Munch, ma i colori sono quelli).

Ancora il tempo di vedere un tipo con il pc portatile appoggiato in grembo, attraversare la strada seduto su una sedia da ufficio, rotelline e poggiapiedi annessi, sulle strisce pedonali, *of course*. Incrocia, anche lui sulle strisce, un galletto nero. Deve essere sfuggito a qualche rito vudù.

Ma il rito vudù prende me, lì, proprio al fondo della strada, dove finiscono le casette coloniali e si apre l'infinito. Un lungo molo, un mucchio di tavolini e sgabelli, musica, un mucchio di persone, cocktail in mano e lui, il mare davanti. 80 miglia e poi c'è Cuba. Il tramonto esplode. Se pensavate di aver vissuto un happy hour, vi siete persi quella "roba lì". Un caicco passa davanti al molo, ci si saluta. Davvero quel momento, condiviso da tutte quelle persone si avvicina alla felicità. Ne faccio il pieno, da portarmi a casa, da riviverlo negli inverni infiniti, freddi. Io odio il freddo. Datemi il caldo umido e mi fate felice Sono un animale da habitat tropicale, che ci volete fare.

—Dai—mi dico, —dura ancora un po', anzi, no, dura per sempre!

Sto parlando con il tramonto se non l'aveste capito.

Ma come tutto, pure quello finisce e come dare torto al sole se si è tuffato in quel mare?

E si torna, lenti, per strade secondarie, questa volta, spiando nei giardinetti e dietro le finestre a ghigliottina delle casette di legno dai colori pastello. Rossella O'Hara e la sua Mami devono essere lì da qualche parte.

Un gatto nero grosso ci accompagna tutto il tempo, lucido e pasciuto, poi, un salto e sparisce in un giardino grande e scuro. Giardino? E' il cimitero, tombe storte una delle quali riporta questa scritta: "Ve l'avevo detto che stavo male. R.I.P."

—Voi siete pazzi in questo posto—penso.

Ma io tra questi pazzi ci vivrei. Per ora mi accontento di tornarci con il pensiero. Torno quando voglio.

Esercizio di scrittura: DALLA FINESTRA

Sara Valbonesi

"Le tende"

Le tende leggere fluttuavano nella stanza, mosse da una lieve brezza. Pallide. Eteree.

Ad ogni refolo di vento si muovevano, si attorcigliavano, volavano, danzavano nell'ambiente illuminato dalla flebile luce di un sole primaverile.

L'odore di cera del parquet e il profumo delle lenzuola bianche, fresche di bucato, mi solleticava le narici.
Una musica in sottofondo: il Notturmo numero 2 di Chopin, il mio preferito. Le mie dita si muovevano in una danza, al ritmo di quella musica sublime, e le tende le imitavano, esibendosi in salti, piroette, e arabesque.
In un angolo, su una sedia, erano appoggiate le mie scarpette rosa, ancora perfette... non le avevo messe abbastanza per rovinarle, e mai l'avrei fatto. Seduta sul letto, guardavo la sagoma immobile delle mie gambe, appena accennata sotto le coperte.
Invidiavo quelle tende. Loro, a differenza mia, potevano ancora danzare.

Esercizio di scrittura: Il binomio fantastico

Anna Monticelli

“Scatole”

Vi siete mai chiesti se le persone si possono dividere in categorie? Io sì. Sempre.
Forse perché ho bisogno di definirmi, forse perché sento il bisogno di capire le persone, forse perché amo la libertà eppure odio essere consapevole di ciò che è l'ignoto e che non potrò mai sapere tutto di questo mondo.
Mi fa proprio arrabbiare. Per questo, mi ripeto sempre non basterebbero tre vite per fare tutto ciò che si desidera. E che rabbia mi sale!
Però questo è un altro dei miei contorti pensieri e non è di questo che voglio parlare.
Ecco, io, ad esempio, sono nella categoria “cuoricino ridicolo”. Ora vi starete chiedendo; ma perché? Insomma, cosa significa?
Beh, ve lo dico io cosa significa: avere un cuore tanto buono da trasformarlo in ridicolo, tanto credulone e magnanimo da farlo sentire piccolo piccolo di fronte alla crudeltà umana.
Ne sono convinta, quella è la mia categoria.
Eppure questa categoria non mi dispiace più di tanto, ho imparato a capirlo con il tempo. Perché?
Perché il mondo è gioia e sofferenza, vittorie e sconfitte, insomma, il mondo ha proprio entrambi i lati di quel bellissimo medaglione che il mio babbo portava sempre e che poi ho scoperto essere lo *yin* e lo *yang*.
E io accetto di avere un cuoricino ridicolo, perché per quanto sia ridicolo e, anzi, proprio per quello avrà amato e amerà mille volte di più di un cuore che “ruba silenziosamente”.

Esercizio di scrittura: Il binomio fantastico

Anna Monticelli

“La bambina e il vecchio”

“Gli occhi, i tuoi e i miei occhi, bambina, sono lo specchio dell’anima”, diceva il vecchio del paese alla piccola Emma.

Ora riusciva a capire perché tutti lo chiamavano saggio. Sebbene non capisse propriamente ciò che le stava dicendo, comprendeva al volo che c’era qualcosa di magico, profondamente bello e quasi maestoso nelle sue parole.

Lui, d’altronde, era cresciuto in un contesto diverso da quello della piccina; un ambiente fatto di un silenzio che trafiggeva il cuore e di cose non dette, di sguardi, sguardi accesi spenti infuocati, quasi senza vita; apatia e terrore.

E cosa ci si poteva aspettare da alcuni provincialotti venuti in città per lavorare quasi (o forse sicuramente) in condizioni disumane in una periferia che urlava “il progresso è qui, ma non siamo noi”?

Silenzio. Putrido, viscido, spaventoso silenzio.

Ecco che cosa ci si poteva aspettare.

Così il vecchio, da bimbo, aveva imparato a leggere emozioni e sensazioni negli occhi.

E più cresceva e sentiva quel senso di riscatto dalla sua situazione, più quell’idea, quella che ora spiegava e argomentava con grandi e piccoli, si radicava in lui.

Emma sarebbe mai riuscita a cogliere il senso di quella vastità, quella filosofia, in un mondo in cui la maggior parte delle conversazioni erano intraprese per riempire il silenzio?

Eppure, lei aveva un animo così puro, così genuino... no, non poteva non recepire e non fare suo un concetto tanto essenziale.

State tranquilli, non lo fece.

Crebbe, crebbe tanto che capì che era impossibile smettere di crescere, sentirsi completi, fatti, finiti. E che sollievo, in un mondo in cui tutto era una corsa per capire se stessi e dire di avere uno scopo!

Scopi ce n’erano, tanti, ma potevano evolvere e cambiare... però sempre passando sotto l’occhio attento di lui, Domenico, il vecchio.

E lui, credeteci o no, riusciva a capire dallo sguardo di Emma se un progetto fosse giusto o no per lei.

Che splendida amicizia si era creata quel giorno.

Esercizio di scrittura: ERA UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA...

Davide Bertolino

“Era una notte buia e tempestosa, innegabilmente”

Il conte, un uomo corpulento avvolto in una pesante vestaglia spessa, con aria infastidita, era seduto sulla sua poltrona di velluto rosso accanto al caminetto ancora acceso. Le braci ardevano, scoppiettando di quando in quando. I suoi pensieri glieli si potevano leggere in viso: insofferenza, fastidio, a tratti anche la rabbia emergeva dagli occhi che scintillavano al buio, rischiarato a malapena dalle ultime braci e da una candela solitaria abbandonata su un grande tavolo in legno di castagno.

La grande sala era fredda, immersa nell'oscurità e la debole luce della candela lanciava ombre inquietanti sulle pareti lontane, decorate con quadri di uomini in pose severe.

La contessa si aggirava per le sale buie del castello con in mano un candelabro con due candele accese; camminava col timore segreto di un eccesso d'ira del marito. I suoi passi veloci la dirigevano verso le cucine, fra corridoi bui e sale fredde. Aprì una pesante porta che la introduceva in una stanza ampia e vuota; la debole luce delle candele proiettavano sui muri distanti la sua ombra incerta che si muoveva inquietante; la contessa per un istante si spaventò, perse l'equilibrio e appoggiò una mano sul muro in pietra che fredda, le trasmise un brivido che si diffuse in tutto il suo corpo dal braccio, alla schiena. Lei allontanò veloce la mano dal duro muro in pietra e si riprese dallo spavento, continuando a camminare, con più circospezione stavolta, verso le cucine.

Dopo aver attraversato una pesante porta, che si richiuse con un tonfo sordo, la contessa si trovò sul pianerottolo di una stretta scala che scendeva ai piani di sotto. La fioca luce delle candele sembrava ora ardere nello stretto spazio della scala a chiocciola con piccoli gradini ripidi. A passi attenti ella arrivò dabbasso e aprì la porta della cucina, anch'essa al buio.

Nel frattempo il conte contrariato si era mosso verso la biblioteca arricchita da numerosi volumi che ne tappezzavano le pareti su scaffali posti su molti ripiani. Nella penombra la grande stanza colma di libri appariva ancora più austera e vuota. Egli vide che non c'era nessuno e si mosse nella sala per vederla da un'altra prospettiva, avvicinandosi così alla rastrelliera su cui erano disposte diverse spade; sfiorò la lama di quella più vicina, come per provarne il filo.

il Conte si riprese da quel momento di distrazione, la sua espressione tornò a farsi cupa e uscì dalla biblioteca molto infastidito, dirigendosi a grandi passi verso la sala da pranzo illuminata da poche candele poste sul grande tavolo rotondo.

Giunta in cucina la contessa vi trovò la cuoca in piedi, stretta negli abiti che indicavano quanto questa stesse soffrendo per il freddo; diversi strati di lana, di cotone spesso e ancora di lana coprivano il suo corpo minuto.

La padrona di casa, una donna alta la cui bellezza si poteva a fatica ancora intravedere nel suo viso ovale ormai reso spigoloso dagli anni e dal freddo dell'inverno, la guardò con occhi severi a cui la cuoca poté rispondere con uno sguardo intimorito, abbassando presto gli occhi e stringendosi nelle spalle come a sottolineare la propria impotenza di fronte all'avversità imprevista.

Gli sguardi di entrambe le donne erano densi di significato nell'atmosfera ora ancora più cupa.

La contessa si lasciò sfuggire un debole suono di stizza dalla bocca socchiusa, mentre alzava gli occhi al cielo.

“Cosa succederà questa sera?” – pensò lei, tornando preoccupata verso la sala del caminetto.

Il ritorno, il risalire le scale ed il tragitto nelle sale lei lo fece con un passo più lento, con lo sconforto che aveva preso il posto della preoccupazione.

Passando accanto ad una finestra la contessa guardò fuori e vide quanto il tempo inclemente stesse sferzando gli alberi che delimitavano la strada acciottolata completamente deserta e piena di fango. Solo in lontananza si distingueva, a fatica nel prato vicino al castello, un uomo con un somaro carico di legna che si avviava verso la casa colonica vicina.

La donna era quasi arrivata nella sala, dove il conte stava ora camminando nervosamente, quando bussarono al portone; la contessa trasalì, mentre il maggiordomo andò ad aprire il portone e di là dalla porta un uomo con lineamenti esotici si avvicinò cercando di ripararsi dalla pioggia che batteva la zona ormai da giorni.

Si tolse dalle spalle il grande zaino verde e diede al maggiordomo un grande pacco involto in una sottile carta bianca che si stava bagnando al freddo della pioggia battente, dopo poche parole veloci questi poi si girò e si perse ancora nella notte.

Il maggiordomo guardò l'involucro con una certa diffidenza e con un certo disgusto e lo portò nel castello, mentre la contessa sentito il rumore si affrettava verso di lui.

Incontrandosi sulla scala principale la contessa cercò di intuire i pensieri di lui; la sua faccia aveva una chiara espressione di disapprovazione; al vederla la preoccupazione della contessa crebbe a dismisura e divenne panico quando prese l'involucro freddo dalle sue mani.

Iniziò allora a correre verso la sala dove sperava di non incontrare il marito.

Giunta nella sala da pranzo invece lo incontrò, lui era girato di spalle e stava guardando le piante battute dalla pioggia e dal vento, fuori dalla finestra. In quella pesante vestaglia la sua figura si stagliava ancora più massiccia con la sua grande ombra che occupava l'intero spazio rivolto verso il muro.

Sentendola arrivare, egli si voltò, il suo sguardo ora era severo; lei perse la sua espressione preoccupata e lampi di terrore partirono dai suoi occhi.

Lei si avvicinò a lui come una vittima sacrificale che sa di non avere alcuno scampo. E mentre gli porgeva l'involto, lui prendendolo fra le mani, sentì il freddo che dalle sue dita si trasferiva al suo corpo e al suo stomaco e disse: "la prossima volta che manca la corrente, buttiamo la cucina ad induzione e rimettiamo un *poutagé* a legna!" - "non sopporto mangiare queste porcherie fredde che mi portano con Just Eat!"

Esercizio di scrittura: ESERCIZI DI SCRITTURA SULLE PISTE DI QUENEAU

Davide Bertolino

“RaZIOnalité” (Matematiche)

Su una linea spezzata di lunghezza L molto maggiore della larghezza n , un cuboide di larghezza n mezzi, si muoveva con vettore velocità costante, attorniato da altri cubetti di lato n quarti senza però che tra di loro i percorsi si sovrapponevano. Le velocità erano tutte diverse, come anche le traiettorie, ma i percorsi, per quanto casuali, non portavano ad alcuna sovrapposizione. Sul cuboide v'era segnata una senoide del tipo $\cos x$ ruotata di 90 gradi.

Nel punto di incontro fra cuboide e alcuni segmenti verticali spezzati sormontati da una sfera di diametro pari a circa un sesto della lunghezza, vi è un segmento che esiste da 819936000 secondi. In questo punto il cuboide azzerava il suo vettore velocità, alcuni segmenti si uniscono al cuboide, mentre altri si staccano. Questo segmento di cui trattiamo, ha un solido di materiale deformabile usato per la sfera sormontante il segmento. Questo solido deformabile è circondato a sua volta da una corda altrettanto deformabile.

Il segmento in questione ha la retta spezzata che collega la sfera al resto del segmento più lunga del solito. All'arrivo del cuboide alcuni segmenti si staccano da esso, intanto il segmento in questione comincia muoversi in modo disordinato perché un altro segmento si è sovrapposto a lui.

Quando poi il segmento in questione si unisce al cuboide, staziona in esso ripiegandosi, formando angoli di 90 gradi.

Esercizio di scrittura: scrivi la tua auto-tweet-biografia

Davide Bertolino

“Auto tweet biografia”

Un lungo viaggio con meta imprecisa; parto dagli inferi: fatica, dolore, lacrime e spavento. Ricercò una via, un senso a tutto questo. Terrore e confusione segnano la via. Non vedo sentiero di fronte a me; la nebbia mi avvolge. Se distendo le mani, non vedo i miei polsi. Non vedo la terra, a malapena le ginocchia. Comunque procedo. Incontro qualcuno... compagni di viaggio: vicinanza, affetto, amicizia... e rischiarata... e luce... e sole. Un grande respiro... e profumi... e colori... e Amore... e un lungo viaggio con meta imprecisa... e va bene così.

Esercizio di scrittura: IL MIO RACCONTO DI NATALE

Giovanna Catania

“Profumi e impasti”

Dicembre 2019

Le cose che passano a volte lasciano una scia di stelle, come di piccole lucine che tornano a splendere, di lucciole vive e vibranti dentro al cuore.

Mi luccicano gli occhi bambina, ma questa storia te la voglio raccontare.

Pochi giorni prima di Natale, la mia mamma profumava la casa di vaniglia e chiodi di garofano. Le bucce d'arancia ricciolute me le ricordo penzoloni sul termosifone della cucina ad asciugare, farina sul tavolo, zucchero e stecche di cannella intere da spezzare. Il suo grembiule con la pettorina era bellissimo, non si vedeva quasi più la fantasia di fiori perché completamente infarinato e pieno di macchie. Quando la nonna si preparava per impastare i dolci di Natale io ero elettrizzata e felice, mi piaceva scoprire profumi e odori e strani, ingredienti mai visti apparivano in ogni angolo della cucina, c'era un trambusto giornaliero, un continuo metodico raccogliere, pesare, pestare, sminuzzare, candire e farcire, per almeno dieci giorni, la nostra cucina diventava un laboratorio di pasticceria! Gli impasti misteriosi prendevano forma e colore e si trasformavano

magicamente sotto le sue mani. Le mani della nonna erano sicure e sagge, grassocce ma agili nel lavoro, mani di chi aveva praticato il mestiere con amore, la pasticceria siciliana cara bambina, devi sapere che è la migliore del mondo! Gli ingredienti che la nonna usava erano tutti eccellenti, roba siciliana che lei conservava da settembre in barattoli di vetro ben chiusi e con un pezzettino di carta scritta sul tappo, da quando cioè, le aveva portate al ritorno dal mare, dalla Sicilia.

Ramameli, mastazzoli, bucce di cannoli, croccante di mandorle e miele e giurgiuntuna, un tripudio di bellezza arraggiata e sciaurusa!

Il nonno comunque, per far sempre la sua parte e non essere escluso dai preparativi, dava il suo contributo, seppur scarso devo dire, si aggirava in cucina come un controllore e guardava lo spettacolo di quella pasticceria che conosceva bene, assaggiava con commozione, guardava la nonna e le diceva

-Ra, boni ti vinniru!!

E lei

-Daveru Ta, boni su!!

Insomma, il profumo impregnava tutto, per le scale si sentivano ondate di profumo d'arancia e vino cotto, di cacao e mandorle tostate e ogni angolo della casa, i vestiti, i muri, il sofà e anche le piume di Giorlando, il canarino del nonno, tutto ne aveva preso odore! Sai, a volte io la aiutavo, grandicella abbastanza per arrivare al tavolo, ho imparato in fretta ad usare il mattarello e i biscotti a esse, erano diventati la mia specialità

-I pizzi l'ha fari sapriti a mamma!

Mi diceva, e con il coltello tagliuzzavo le estremità dei biscotti prima di curvarli in una bella esse.

I dolci, giorno dopo giorno aumentavano e io al rientro da scuola aiutavo la nonna a conservarli dentro grandi scatole di latta, perché la latta conserva bene e mantiene croccanti anche le bucce dei cannoli, che non devono prendere umidità, altrimenti si rammolliscono, come le mie gambe!

Poi ad un certo punto però, esattamente alla vigilia di Natale, la nonna preparava una serie di piccoli vassoi di cartone, tirava su in alto la testa e contava...unu, dui, tri, quattro...

-A mamma...

Mi diceva

- Ma quanti su na' scala?

- Undici mamma, sono undici

Naturalmente la nonna si riferiva alle famiglie dello stabile, mi chiedeva conferma sul numero delle famiglie che abitavano nel palazzo. Così, confezionava undici pacchetti di dolci, mescolando i vari tipi e ordinandoli bene su file parallele, poi le avvolgeva con la carta stellata che il nonno avanzava dal suo Presepe.

-Giuvininè, u ficiu vidè pi Ferrari, puru se unnu pozzu vidiri e mi fa n'antipatia!!!

Io ridevo, davvero il sig. Ferrari era un uomo cattivo e presuntuoso, una volta aveva anche bucato il pallone di mio fratello Angelo e una sera d'estate ci aveva rovesciato dal terzo piano una secchiata d'acqua!

Ma tantè, la nonna su queste cose non faceva differenze, quindi pacchettino di dolci anche a lui. Gli involti che la nonna confezionava erano sgangherati, pieni di pieghe strane e quando li legava con il nastrino, per risparmiare non faceva mai il fiocchetto e lo tagliava vicino al nodo!

Poi mi chiamava e mi diceva:

-Emmuci a' mamma, veni cu mia...

Così, cariche di bontà, dal primo piano, con l'ascensore si andava all'ultimo, al sesto e famiglia per famiglia io e la nonna portavamo i dolci a tutti e a tutti facevamo gli auguri di buon Natale e ci baciavamo anche, ma quando arrivavamo al terzo piano dal sig. Ferrari facevamo in fretta e non ci si baciava per niente!

A lavoro terminato, la nonna era soddisfatta, sapeva che per i giorni e forse per i mesi a venire, tutti i vicini avrebbero continuato a dirle quanto erano buoni i suoi dolci, a chiederle ricette, a farle i complimenti, meravigliati da tanta bravura. Gongolante e con il cuore pieno di bontà per il bel gesto fatto, ce ne tornavamo a casa. Un po' mi dispiaceva vederla lavorare così tanto e a volte le dicevo

-Mamma, ti stanchi tanto però...

E lei

-A mamma, tuttu bonu e binidittu, i cristiani sentunu u sciauru e mancu l'anu a tastari?

Se fa mali pensaci, che fa bonu scurdatillu!

Esercizio: DALLA FINESTRA, L'IMMAGINE SI FA TESTO

Bianca Curzio

“Silente”

All'interno della stanza resto silente.

Calmi movimenti, muti respiri.

Ma volgendo lo sguardo alla finestra, tutto muta,

e vedo la mente mia volare leggera, priva di peso,

e la vita, che la innalza, inondandola con i colori della rinascita.

Nonostante il corpo, libera, ancora.

Esercizio di scrittura: L'INCOMUNICABILITA'

Micaela Piazza

“Fra-si a me-tà”

Io ti parlo, ma tu non mi ascolti.

E' sempre stato così, mi hai sempre dovuto contraddire.

Io sostengo che il treno parta alle 12.17, tu sostieni che invece è alle 12.27.

Io ti parlo, e tu controbatti a voce più alta.

Io sussurro, tu urli, con la tua voce potente; è buffo, mi ritrovo a pensare a quanto siamo diversi, e forse per questo non siamo riusciti mai a capirci.

Un tempo amavo il suono della tua voce, ora invece mi irrita.

Mi chiedo come siamo arrivati a questo punto.

Avrei mille cose da dirti, ma l'unica frase che mi esce è uno sciocco “hai l'accendino?”.

Eppure una volta stavamo fino a notte tarda a parlare, a confessarci, a progettare, a sognare insieme. Viaggiare..., ma eravamo giovani ed ingenui, non tutti i sogni possono avverarsi.

Nonostante tutto, io quei viaggi con te, li farei lo stesso.

Rimaniamo soli, il gelo si insinua fra noi due; mi chiedo come possano due persone passare dall'essere inseparabili, ad essere come noi due.

Apri la bocca, come per dire qualcosa, come se finalmente ti fossi deciso a rivelare i tuoi sentimenti repressi; invece, quello che riesci a dire è “ma tu, vai a casa in macchina?”.

Annuisco. Vorrei darti un passaggio, chiederti di salire in macchina con me, ed invece sto zitta. Maledetto orgoglio.

“Me ne vado, ciao” dici, dopo aver spento la sigaretta.

Io ti faccio un cenno con la mano, e mi maledico.

Penso a quante cose avrei potuto dirti, e che invece, per paura, mi tengo dentro.

Ti guardo, ti allontani. Vai verso la stazione, l'ultimo luogo in cui mi hai baciata.

Vorrei chiederti, se ti ricordi, ma non lo faccio, come sempre. Faccio finta di nulla, e anch'io me ne vado.

Ripenso, a quando passavamo giornate a parlare di qualsiasi cosa, e come adesso invece siamo diventati due sconosciuti.

E mi chiedo, senza trovare risposta, come mai è così difficile parlarti, quando un tempo invece era la cosa più naturale.

Esercizio di scrittura: DALLE BIO DI SEPULVEDA E GALEANO ALLA MIA DONNA-BIOGRAFIA

Elena Deandrea

“La donna dei gorilla”

Era strano sentirla parlare dei gorilla di montagna, li descriveva come se fossero suoi fratelli e sorelle.

Dian Fossey era scappata giovane dall’America, per rifugiarsi nei Monti Virunga in centro Africa. La prima volta che aveva messo piede nella foresta aveva capito, immediatamente, che quello era il suo posto, anche i gorilla lo intuirono e la accolsero nella loro famiglia.

Per tutta la vita si prese cura della foresta e dei suoi abitanti, proteggendola dagli assassini con il panga che in tutti i modi volevano appropriarsi dei suoi fratelli.

Dopo anni di caccia infruttuosa questi si vendicarono e il 26 dicembre 1985 Dian Fossey fu assassinata proprio con l’arma che aveva odiato tanto.

L’intera foresta pianse per giorni e i gorilla ripresero a scappare dagli assassini con il panga, ma sapevano che Dian Fossey era con loro, una nuova stella era spuntata in cielo.

Micaela Piazza

“Catherine Bennet: una donna *in-adequata*”

Osservare, apprezzare..

Quali migliori parole per descrivere Catherine?

Era piccola e già amava mettersi in disparte. Abbassare lo sguardo, non fare nulla per apparire, osservare.

Amava scrutare il mondo esterno, come se lo sentisse così diverso da sé; non si sentiva parte integrante di quel mondo, che poi è *questo* mondo, ma come uno spettatore al cinema.

E amava osservare, leggere, ascoltare, imparare.

Non si stancava mai.

Amava la musica classica, le piaceva molto leggere, e persino l’arte l’affascinava.

Veniva stregata dal mondo dell'arte, che in qualche modo la faceva sentire al sicuro, rispetto al mondo esterno, un mondo dove lei si sentiva inadeguata. Lì, in quel mondo fatto d'arte, Catherine si vestiva di splendida adeguatezza.

Elisabetta Provera

“Autobiografia di donna”

Nel 1997 portò nel cuore e nella vita di molte persone la magia.

Ciò che precede questo magico evento è una vita difficile ma con alcune sfumature di gioia.

Una donna con una fantasia innata e un coraggio infinito.

Una ragazza che lotta per ciò che desidera, scrivere. Non desidera altro che poter dar vita alla sua fantasia attraverso le pagine di un libro.

Durante un viaggio in treno scatta una scintilla in lei e da quel momento nasce colui che oggi conosciamo come il maghetto più famoso di tutti i tempi. Dopo la fatica, la disoccupazione, il divorzio, la povertà, la depressione e il rifiuto arriva il successo.

2012. Felice ed amata da tutti si tuffa in una nuova avventura. Il romanzo giallo. Scrive e pubblica grandi opere sotto falsa identità.

È giunta ormai all'apice del successo ma nonostante ciò continua a far intraprendere lunghi viaggi nelle più tortuose strade del mondo fantastico regalando un sorriso a tutti coloro che credono ancora nella magia e sognano ad occhi aperti.

Esercizio di scrittura: La mia auto-fiaba

Andrea Sánchez

“Rory”

Quella volta mi svegliai con il ricordo vivo di quello strano sogno e l'unica cosa certa che sapevo, era che l'avevo fatta soffrire.

Non ero mai stata una persona buona, avevo sempre preso la decisione sbagliata pensando sempre al mio bene, eppure volevo cambiare, io desideravo essere una persona diversa, però, anche se facevo grandi sforzi i risultati erano sempre inesistenti come miraggi in un deserto.

Una notte avevo fatto uno strano sogno: una bambina più bassa di me era lì, che stava guardando il mio essere senza pronunciare un singolo suono.

"A cosa stai pensando? Vuoi diventare mia amica? Perché mi stai guardando?"

Erano tutte domande che mi ponevo mentre guardavo la ragazzina che non smetteva di fissarmi con quei occhi neri, profondi come l'abisso di un lago, immobile, senza vita.

Quella scena era diventata noiosa, ormai mi ero abituata ai suoi occhi, al suo sguardo penetrante, sembrava che volesse scoprire qualcosa che avevo solo io, ma io sapevo che non c'era nulla di buono in me, se non le mie scelte sbagliate.

Decisi di andarmene nel vasto deserto colorato che mi circondava, con quei alberi di forme diverse e strane che sorridevano e spuntavano ogni mille metri, e con il sole che mi seguiva, era di colore blu, ma emanava una strana e fredda luce gialla, nulla aveva senso in quel luogo, sembrava un orribile disegno fatto da un bambino di 5 anni, ma era un sogno, quindi alla fine non mi preoccupai. Dopo aver camminato per svariati minuti su quella sabbia irregolare mi accorsi che qualcosa mi stava dietro, come se fosse stato un cagnolino smarrito che seguiva il suo benefattore.

- Perché mi stai seguendo?-

Non ricevetti nessuna risposta, così mi girai velocemente di 180 gradi per poi ricontrare il viso di quella strana ragazzina che mi stava nuovamente fissando.

- Perché non rispondi?... Per caso sei muta?

Scosse la testa.

- Beh allora è vero che il silenzio vale più di mille parole.-

Non so per quanti minuti eravamo state di nuovo ferme a guardarci a vicenda, speravo che con quella tattica avrei potuto capire i suoi pensieri e le sue intenzioni, ma l'unica cosa che capii fu che stavo perdendo la pazienza, i bambini erano sempre stati difficili da capire, eppure le loro azioni erano semplici e lineari, non avevano secondi fini come noi adulti, e se ne avevano si sarebbero potute capire all'istante, dato che quelle creature tendevano a tradirsi da sole.

Ripresi a camminare, ero curiosa di vedere cosa avrebbe fatto la ragazzina, mi girai nuovamente nella sua direzione. Era lì, fissa come un palo che era stato piantato con forza a terra con il capo chino, forse per la vergogna. Esitai a parlare, ma da adulta responsabile non potevo lasciarla lì, tutta sola.

- Vieni?-

Alessandra Di Pietro

“La voce del coraggio”

Era un caldo giorno d'estate. Il sole splendeva e con i suoi raggi scaldava l'ambiente. Il giardino era rigoglioso, pieno di piante e fiori colorati. Viole, rose, iris, ve ne erano di tutti i tipi. Fra di essi era fiorito un piccolo giglio. Era di una bellezza rara, di un bianco candido, dolcemente profumato. Ma un particolare lo differenziava dalla sua specie. La sua minutezza. Gli altri gigli erano eretti sull'alto stelo, con portamento elegante, rivolti verso il sole. Lui stava spesso nell'ombra, solo. *Il piccolo giglio non si sentiva parte di quel bellissimo giardino.* Gli altri fiori crescevano, venivano ammirati, ogni giorno un nuovo complimento. Ma nulla di tutto ciò per il piccolo giglio. I giorni passavano e con essi le stagioni. Arrivò la primavera, ed al centro di quel giardino, si trovava il giglio più bello di tutti. Era il più alto della sua specie, con il suo lungo e verde stelo, i suoi stami emanavano il più dolce dei profumi, che inebriava tutti i passanti ed i suoi petali nivei brillavano di una luce speciale, accogliendo i tiepidi raggi solari. Il piccolo giglio aveva aspettato per tanto quel momento e, nel frattempo, aveva imparato ad accettare se stesso, con i suoi pregi e difetti, capendo così di essere sempre stato speciale. Perché, alla fine, cosa c'è di male nell'essere se stessi?

Yuri Cestari

“La Zucca”

C'era una volta, in una terra lontana lontana, un bambino. Questo bambino sognava di diventare grande, di crescere come tutti gli altri, di trovare il lavoro che sognava, magari di trovare l'amore, di avere dei figli e, perché no, di continuare a coltivare nella fattoria di sua madre... ma non gli fu concesso. Lui, non era un bambino come gli altri. Era nato da una coltivatrice di zucche, ma non era come tutti gli altri bambini, lui era diverso. Aveva delle particolari abilità... che interessavano a certe persone.

Un giorno, queste persone arrivarono. Arrivarono e se lo portarono via. Via, via dal corpo assassinato di sua madre, via dalla sua casa, via dal suo campo di zucche.

Lo condussero in una struttura dove incontrò un dottore che testò, testò tutto quello che c'era da testare, ma voleva di più.

Il bambino non era quasi più umano, ormai, trasformato in oggetto di test e per di più, anche piuttosto interessante.

Sottoposto ad esperimenti per il desiderio di sapere del dottore o semplicemente perché il dottore era annoiato, il bambino crebbe.

E cambiò.

Ma facciamo un passo indietro. Questo cucciolo d'uomo, prima di essere portato via, non aveva tanti amici. A dire il vero, ne aveva uno solo: una zucca intagliata chiamata Jeff, una zucca felice e simpatica che, mentre sua madre era impegnata a vendere gli ortaggi, gli teneva compagnia, gli raccontava storie, giocavano agli indovinelli, sognavano insieme, condividevano passioni ed emozioni.

Quando il bambino venne portato alla struttura, Jeff lo seguì e condivise paure, solitudine, tristezza, l'inaspettata felicità quando gli davano qualcosa da mangiare ma, soprattutto, dolore. Tanto dolore. Con quel dolore, quelle torture, psicologiche e fisiche, anche Jeff cambiò. Divenne sempre più presente, sempre più forte, non era più un semplice amico immaginario, ma un individuo. Un individuo pieno d'odio e con un gigantesco senso di vendetta. Anche il bambino, ormai, era quasi spaventato da lui.

Un giorno, però, al dottore venne in mente di creare un'arma. Un'arma che potesse essere sotto il controllo della struttura, estremamente forte e letale, una semovente, un'arma umana. E decise di utilizzare la sua cavia preferita. Ogni giorno gli venne insegnato a combattere, e venne sottoposto ad un estenuante allenamento finalizzato a diventare esso stesso arma per frantumare la sua volontà. E Jeff divenne più forte, sempre più forte ma, soprattutto, con un odio vivo.

Dopo anni, ci riuscirono. Lo ruppero. E così lo misero in azione, gli fecero uccidere, distruggere, navigare nel mare della violenza e gli diedero un nome: Drago. Ma in quel corpo c'erano due menti. Non avevano fatto i conti con Jeff. A lui piaceva, tutto questo. Al suo primo omicidio non si era mai sentito più vivo, più realizzato. Ci prese gusto. Ma non si dimenticò di cosa aveva fatto loro il dottore. Il senso di vendetta non sbollì. Rimase. Molto presente.

Acceso e presente.

Potente e distruttivo.

Brutale e assetato di sangue.

Jeff sorrise. Un sorriso ampio e inquietante. Si passò la lingua sui denti. Il corpo della guardia pendeva dal soffitto della cella, sul viso bluastro un'espressione di soffocamento, bocca spalancata, occhi sporgenti, sudore che colava dal viso, una fune di metallo intorno al collo, bella stretta. Jeff aprì gli occhi. Occhi brillanti ed incavati, di un forte colore giallo. Inserì l'ultima cartuccia nel fucile. Era il momento di prendersi la sua agognata vendetta.